

Concluso il « Settembre al Borgo » a Caserta

6/9/76

Un sacerdote non-violento tra «cafoni» e «galantuomini»

DAL NOSTRO INVIATO
RENZO TIAN

Lo spettacolo di Elvio Porta sceneggia un episodio della rabbia contadina di un secolo fa

O Caserta, 5 settembre. SSESSIONE della pioggia di settembre, sul borgo medievale di Casertavecchia come sul resto della penisola: lo spettacolo conclusivo delle manifestazioni che per il sesto anno si svolgono su una delle piazze medievali più belle ed intatte d'Italia, ha dovuto battere in ritirata all'interno del Duomo che si affaccia sulla stessa piazza, e che forse per la prima volta si trovava ad accogliere un rito teatrale. Lo spettacolo non ne ha guadagnato: è nella tradizione, sia pur giovane, di questo settembre casertano che la serata conclusiva sia affidata a uno spettacolo fatto apposta per la piazza e strettamente legato al luogo e alla gente, in mezzo ai quali talvolta straripa spingendosi fino nei vicoli e tra le case.

O' juorno 'e San Michele, scritto da Elvio Porta e diretto da Paolo Todisco, è la rievocazione, in prospettiva strettamente contemporanea, di uno dei tanti episodi di scontri insurrezionali tra i «cafoni» oppressi ed ingannati dopo la speranza accesa dall'epopea garibaldina e dall'unificazione italiana, e le truppe piemontesi che i «galantuomini» liberali chiamavano a protezione e consolidamento degli arricchimenti conseguiti con l'acquisto a bassissimo prezzo dei terreni demaniali. La speranza prima alimentata, poi tradita col raggio e infine umiliata con la violenza, prese la forma della protesta fuori della legge. L'etichetta del bandito veniva spesso appiccicata su chiunque tentasse di rovesciare le posizioni di privilegio dei numerosissimi gattopardi abili nel mantenere immutata la sostanza dei rapporti sociali dietro allo sbandieramento delle trasformazioni politiche. Il canovaccio di Porta propone una situazione basata su modelli reali, cioè sugli eccidi di contadini e «briganti» consumati intorno al 1861 dalle truppe piemontesi dell'«inesorabile» generale Pinelli in provincia di Benevento. Il paese immaginato da Porta è diviso tra «cafoni» umiliati e traditi e «galantuomi»

torvamente decisi a difendere i loro possedimenti: in mezzo alle due parti in lotta, una figura di prete democratico e non violento che si schierava coi contadini ma cerca di frenarne le violenze per rompere la spirale del sangue, e arriva ad offrirsi come garante e responsabile quando arriva l'inevitabile rappresaglia dopo una rivolta che si è mantenuta, grazie a lui, incruenta. In primo piano, la figura di una contadina cui i soldati uccidono un figlio quindicenne accusato di ban-

ditismo per aver dato fuoco a un pagliaccio, e che incarna la voce della protesta attiva e solidale per dare vigore a una folla pronta a passare dalla collera subitanea alla pavida rassegnazione. E il giorno di San Michele, votato all'insurrezione, finisce con l'esecuzione del prete e con l'uccisione a tradimento della donna che simboleggiava le inquietudini dei «galantuomini» minacciati.

Con lo spettacolo, sempre di Porta, che chiuse il Settembre dell'anno scorso (s'intitolava *Jesus*) eravamo più lon-

tani nel tempo (la rivoluzione napoletana del 1799) e più vicini alla dimensione della festa popolare e della sacra rappresentazione. Anche là era presente la figura del prete rivoluzionario, ma con ben altra statura e grinta di questo don Luigi (peraltro interpretato in modo impeccabile da quell'eccellente attore che è Armando Marra) che tenta l'impossibile mediazione tra la rabbia contadina e la pervicace dominazione dei borghesi. Qui, si fatica a raggiungere l'innesto tra un didascalismo un po' schematico (gli accenti storici a Garibaldi, Cavour, re Vittorio) e le immagini popolari della sofferenza, dell'umiliazione, della solidarietà come si esprimono attraverso i canti di protesta, gli stornelli e i cori ricostruiti da Angelo Manna ed eseguiti dal complesso «Li Ciaravoli». Sicché la vicenda popolare di questo eterno «avere e non avere» (non c'è bisogno di andare lontano per trovare un parallelo attuale: i sanguinosi fatti di Melissa del 1949, originati dall'occupazione delle terre, offrono un riscontro fin troppo preciso) prende vita soprattutto nei momenti collettivi e corali che non in quelli individuali, che spesso scivolano in immagini stereotipe come quella del capitano dei bersaglieri interpretato con correttezza di stile e scarsa convinzione da Mario Valdemarin, o del diabolico sindaco dipinto a forti tinte da Franco Angrisano. Un «a solo» di grande effetto, salutato da entusiastici applausi, è quello di Regina Bianchi che porta tutta la sua consumata esperienza di palcoscenico nel personaggio della coraggiosa madre del giovanissimo «brigante» ucciso. Costretta al chiuso, la strategia registica di Paolo Todisco ha dovuto rinunciare a qualcuno degli effetti di contatto diretto col pubblico che sono legati allo spazio aperto della piazza. La reazione degli spettatori che si assieparono nella chiesa insufficiente a contenerli ha tuttavia raggiunto punte di grande intensità, che andavano dalla invettiva al personaggio «cattivo» fino alle frenetiche ovazioni finali. In serate come quelle casertane, gli spettatori sono protagonisti di diritto.

CONCLUSA LA VI EDIZIONE DEL « SETTEMBRE AL BORGO »

5/9 1976
«O' juorno 'e S. Michele» a Casertavecchia

Spontaneo successo di pubblico per lo spettacolo di Elvio Porta, diretto da Paolo Todisco e interpretato da un eccezionale cast di attori

Chiusura alla grande a Casertavecchia dopo il vivissimo ed incondizionato successo ottenuto dal variatissimo programma che s'intitola «Settembre al Borgo».

Successo spontaneo di pubblico nella piazza che funge da suggestiva platea e di stampa a livello nazionale. Per le ultime due serate Paolo Todisco, regista di grande gusto e di altissima capacità teatrale oltre che esperto in materia scenica, ha dato concreta realizzazione al lavoro di Elvio Porta, partner di Armando Pugliese, col celeberrimo *Masaniello* applaudito in tutta Europa.

Todisco ha realizzato quest'anno il suo terzo lavoro dopo il successo ottenuto nel '74 e successivamente l'anno scorso con *Jesus*, interpreti principali Paola Borboni e suo marito Bruno Vilar.

«O' juorno 'e S. Michele», entra di diritto nel cuore degli spettatori per la carica umana che, involge nella sua dinamica ambientale un'annosa ed irrisolvibile questione: i contadini del Sud alle prese con i proble-

mi angosciosi di una terra fertile ed agognata che potrebbe riscattare (con i pro-dotti sollecitati dal lavoro delle loro braccia) le ambascie e le sofferenze che dal 1860 li assillano.

E' la voce della povera gente che vuole vivere e rendersi utile alla comunità. Esose le pretese da parte dei proprietari latifondisti forti dell'appoggio del re, mentre arrivano dal Piemonte i soldati conquistatori.

Teatro vivo, sanguigno e funereo. La trama ha valore emblematico per la comprensione immediata da parte del pubblico.

Conta — invece — l'atmosfera dolente, l'ansia del riscatto da parte della plebe che basisce e piange ansiosa di una vita meno sofferta e più dignitosa.

E' il popolo della Campania (mai come in questo caso il lavoro, animato dalle belle canzoni di Angelo Manna, è perfettamente comprensibile) che lotta e protesta e si arrovela inseguendo il miraggio della libertà.

Il dialetto cantato in una

atmosfera irreale, col Duomo stupendo e severo in secondo piano, mentre il popolo invoca il Santo protettore, è di una suggestione ineguagliabile.

Anche l'ambientazione (uomini, donne, basilica, costumi con gli antichi stendardi, alti dieci metri, appartenenti alle congregazioni locali) fa dello spettacolo un pezzo di antologia teatrale.

Ci sono ottimi attori, cari al pubblico, che conferiscono smalto alle due recite. Quella stupenda attrice che è Regina Bianchi (espressasi a Napoli recentemente insieme con Sara Ferrati nel pirandelliano «Vita che ti diedi») è qui al meglio della propria attività artistica.

Essa è la dolente Maria Avigliano la capopolo al centro del racconto che prende il via da un fatto storico realmente accaduto: la distruzione per rapresaglia di Ponte e di Casalduni, ad opera dei «buzzurri» piemontesi in arrivo.

La Bianchi offre il meglio di se stessa; lei, la grande «Filumena Marturano», di una rappresentazione irripetibile.

Attore di spicco è Mario Valdemarin (del quale ricordiamo uno stupendo debutto scespiriano a Pompei, ad inizio di carriera).

Il napoletanissimo Armando Marra è don Luigi Carfora il prete. Ventisei attori, tutti partenopei: tutti in parte (Franco Angrisano, Aldo Pinto, Felice Avella, Alberto Sasso, Pino Braccaccio, Vittorio Marchesillo, Filippo Palumbo, Antonio Angrisano, Carlo Del Giudice, Bruno Costabile, Eva Contigioni, Patrizia Borriello), più gli scatenati «I Ciaravoli» in funzione di popolani costituiscono il bellissimo e folcloristico «cast».

I costumi sono di Bianca Trapani.

Un bellissimo spettacolo da applaudire anche domani in replica.

Carlo Di Nanni